

**IN RICORDO DI
GIUSEPPE ROSSI SABATINI***
1911-1982

Nato a Trieste l'11 agosto 1911, Giuseppe Rossi Sabatini come tanti altri triestini istriani e dalmati di allora si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa ed entrò per concorso nella Scuola Normale Superiore il novembre 1929; si laureò quattro anni dopo e nel 1933-34 rimase come perfezionando alla Normale. A Pisa egli si dedicò in modo particolare alla storia medioevale sotto la guida del prof. Giovanni Battista Picotti.

Il giovane Rossi Sabatini incontrò il Picotti giusto nel tempo in cui questi aveva contribuito a fondare la Società Storica Pisana (1930) e a iniziare la pubblicazione del suo «Bollettino» (dal 1932). Il professore veneto era stato chiamato solo pochi anni prima alla cattedra di Pisa, e cominciava appena ora a occuparsi di storia locale pisana. Fu questa circostanza a incidere sulla prima vocazione storiografica di Giuseppe Rossi Sabatini.

Il primo lavoro del Rossi Sabatini, pubblicato quand'egli era ancora studente, ebbe come tema *Pisa e lo scisma del 1159* (in «Boll. stor. pisano», 1933/2, pp. 3-28; 1933/3, pp. 7-31). Poiché non era ancora stato pubblicato il *Regesto della Chiesa di Pisa* di Natale Caturegli (apparso poi, il 1938), questo saggio fu condotto su ricerche di prima mano negli archivi dell'Arcivescovado e del Capitolo del Duomo, e nell'Archivio di Stato di Pisa. L'autore ha condotto pionieristicamente un attento esame delle condizioni della Chiesa pisana alla metà del secolo XII e dei suoi rapporti con il Comune. I riflessi dello scisma papale e della politica imperiale nella situazione ecclesiastica e politica di Pisa sono colti con acutezza e con maturità di giudizio. C'è da rilevare solo una certa, sfumata, tendenza ad attenuare alquanto la propensione dei Pisani per l'antipapa.

Interessante, anche dal punto di vista urbanistico, è la breve ricerca erudita che fu pubblicata l'anno seguente, come prodotto collaterale dell'opera maggiore che era in preparazione: *Carceri e carcerati nella Pisa del Trecento* («Boll. stor. pisano», 1934/2, pp. 75-84).

Appena terminati gli studi alla Scuola Normale, il Rossi Sabatini pubblicò un denso volumetto su *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria* (Firenze 1935, Studi di Lettere Storia e Filosofia pubblicati dalla R. Scuola Normale Superiore di Pisa, VI). È un quadro ampio,

* Per gentile concessione del «Bollettino storico pisano».

disegnato con mano già sicura, dei rapporti politici ed economici di Pisa con tutte le regioni, musulmane e cristiane, del Mediterraneo dall'inizio del secolo XI fino al 1284, l'anno della sconfitta subita alla Meloria, giudicata come causa del tracollo definitivo della potenza commerciale pisana, determinatasi dopo alcuni decenni di declino. Il momento culminante dello sviluppo commerciale di Pisa era stato raggiunto – secondo l'autore – negli anni attorno al 1200; il grande secolo dell'espansione era stato il XII, specialmente nella sua seconda parte.

L'opera non approfondisce lo sviluppo interno di Pisa ma esamina successivamente i rapporti della città con i diversi paesi del Mediterraneo, con trattazioni distinte, che sono meno minute per le regioni orientali, per le quali esistevano migliori opere preparatorie. Pertanto non si ha un discorso unitario e organico.

A ogni modo è un lavoro condotto con esauriente conoscenza degli studi precedenti e delle fonti pubblicate; e rimane ancora utile ai ricercatori, non soltanto perché è l'unica opera d'insieme sull'argomento.

L'opera maggiore del Rossi Sabatini ebbe bisogno ancora di qualche anno di elaborazione, sicché venne pubblicata quand'egli era ormai professore al Liceo di Trieste: *Pisa al tempo dei Donoratico (1316-1347). Studio sulla crisi costituzionale del Comune* (Firenze 1938. Studi di Lettere Storia e Filosofia pubblicati dalla R. Scuola Normale Superiore di Pisa, XV).

Questo grosso volume, fondato soprattutto con ampie ricerche sui registri dell'archivio del Comune di Pisa conservati all'Archivio di Stato, affrontava un trentennio tormentato di storia pisana, che vide varie e fortunate vicende politiche non solo interne ma anche esterne (la discesa di Ludovico il Bavaro). Fu il periodo della crisi costituzionale del Comune pisano e dei successivi tentativi di affermazione di una signoria. Questo tema, che rispondeva a un interesse storiografico a lungo coltivato dal Picotti, era trattato in una prima parte del volume, in rapporto anche con lo studio delle condizioni economiche e sociali. Forse la separazione tra questa parte e le seguenti, dedicate prevalentemente alla storia politica e diplomatica, nuoce alquanto all'unità del volume. Ma il pregio dell'opera resta molto rilevante, per la novità delle ricerche di prima mano, che riguardano spesso anche l'organizzazione amministrativa del Comune, le sue entrate e le sue spese.

Dopo i volumi di Natale Caturegli sul doge Giovanni dell'Agnello (1364-1368) e di Pietro Silva su Pietro Gambacorta (1370-1392) il Rossi Sabatini colmò la lacuna, rimasta, della prima metà del Trecento. In alcune ricerche sull'organizzazione del contado e sui sistemi delle imposizioni tributarie egli riprendeva ed estendeva indagini già avviate dal Silva; e d'altra parte, accettava i modelli del Volpe per quanto riguarda la situazione della società pisana alle origini del Trecento e quelli dello stesso Silva circa la contrapposizione di Raspanti e Bergolini alla metà del secolo, ma con originalità negava l'interpretazione volpiana che aveva fatta dei Donoratico essenzialmente gli esponenti del partito anti-fiorentino, costituito dagli industriali della lana. Il Rossi Sabatini dimostrò come il diverso atteggiamento che i Donoratico ebbero nei riguardi di Firenze fu di volta in volta determinato dalle circostanze (economiche, politiche, militari), spesso difficili, talora drammatiche. La tradizione familiare,

l'abilità e il prestigio delle persone, soprattutto la necessità di conseguire continuità e unità di governo spiegano – a suo avviso – la lunga, anche se interrotta e tormentata, «signoria» dei Donoratico.

Questo del Rossi Sabatini è rimasto un libro importante nella storiografia su Pisa medioevale.

Riuscito vincitore nel 1935 del concorso per l'insegnamento della storia e della filosofia nei Licei, il Rossi Sabatini iniziò subito il suo insegnamento presso il Liceo classico «F. Petrarca» di Trieste. Lì sarebbe rimasto fino al momento del collocamento a riposo, ricoprendo anche per lunghi periodi l'incarico di vicepresidente.

La titolarità nell'insegnamento, conseguita in così giovane età, segnò un mutamento decisivo nell'orientamento di studi del Nostro. Il versante di ricerca che aveva fino ad allora caratterizzato a Pisa la sua attività, ebbe una svolta radicale. Dai lavori sul medioevo pisano il Rossi Sabatini, nel frattempo (1948) sposatosi con Maria Finelli, si spostò – in laboriosità forse rallentata, ma non interrotta – all'elaborazione di lavori rivolti alla scuola. Frutto di questi interessi (che testimoniano dell'importanza che egli annetteva all'attività educativa) furono tre quaderni di *Storia della filosofia per i licei classici* (1945-46), ai quali più tardi seguirono quei *Nuovi lineamenti di storia per i licei classici, scientifici e per gli istituti magistrali* scritti in collaborazione con il suo maestro Picotti, che conobbero per più anni un buon successo in larghi settori della scuola secondaria.

Chi lo ha conosciuto ed ha avuto modo di apprezzare il signore riservato e cortese che gli era, chi ha avuto il privilegio di poter osservare – nella consuetudine delle conversazioni e degli incontri pubblici e privati – la serena modestia che c'era in lui, trova facilmente risposta alla domanda che viene fatto di porsi: perché Rossi Sabatini, così autorevolmente avviato ad essere un cospicuo medioevista nel mondo accademico italiano, non ha ritenuto di proseguire nella via iniziata?

Una risposta va ricercata nel riconoscimento della serietà professionale dell'uomo (il quale dell'insegnamento ai giovani aveva fatto – in chiara scelta morale ed intellettuale – la ragione principale della sua vita), cui faceva da corrispondente, altamente appagante, la sfera degli affetti familiari. Un'altra risposta può essere individuata forse nel riferimento all'educazione piuttosto autoritaria e di profonda religiosità, ricevuta da giovane, e ad una severa visione della vita e del lavoro derivata dal padre (farmacista, dalmata, originario dell'isola di Curzola; mentre la madre invece era nativa di Zara). Ma è da dire in proposito che, pur rimanendo religiosamente osservante, Rossi Sabatini, il quale fu anche sindacalista nella scuola, fu un uomo di orientamento politico laico. Tra i fondatori nel 1945, del Sindacato scuola media di Trieste, aderente di lì a poco, al Sindacato nazionale scuola media, ne fu, da quella data e per un buon quarto di secolo, l'oculato ed inflessibile amministratore. Comunque, egli mai abbandonò gli studi prediletti.

Divenne osservatore e critico attento della produzione storica che si faceva a Trieste e nella regione. Fu una vocazione «seconda», che si presta però a interessanti considerazioni sull'evoluzione intellettuale di uno

studioso che aveva passato gli anni giovanili a farsi le ossa nelle ricerche d'archivio.

In realtà a Trieste, di uno storico il quale della tormentata storiografia giuliana si facesse commentatore obiettivo e mediatore persuasivo, si sentiva forte il bisogno.

La città, unita all'Italia dal 1919, aveva ancora per un decennio (e, si può dire, fino agli anni attorno al 1945 ed oltre) vissuto culturalmente e passionatamente un'atmosfera post-irredentistica che traeva alimento dal trionfalismo storico di Attilio Tamaro (sua appunto una «trionfalistica» *Storia di Trieste* del 1924) prolungando sogni e retorizzazioni del periodo antecedente al 1914, che sembravano, agli osservatori più attenti, scavare un solco sempre più profondo tra l'effettiva realtà di una società complessa e molto «esposta» sul piano nazionale ed etnico, come quella triestina, e la trasfigurazione ideologica, nutrita di miti ormai stanchi, che si continua a fare.

Gli studiosi di storia di Trieste, negli anni tra le due guerre, appartenevano quasi tutti alla vecchia generazione irredentistica e contribuivano a creare una corallità interpretativa della storia di una terra di confine, che sarebbe stato viceversa di vitale importanza abbandonare alla svelta, per nuove tematiche e prospettive di studio. Voci di storici come un Fabio Cusin, allievo di Gino Luzzatto, o di un Carlo Schiffrer, proveniente dalla scuola del Salvemini, restavano negli anni trenta pressoché isolate; e le suggestioni della serena e pacata critica di un Ernesto Sestan erano ancora da venire.

Fra queste voci, se si parla di storiografia su Trieste e sulla regione giulia fuori da vecchie mitologie nazionalistiche, un posto va riconosciuto oggi a Rossi Sabatini. Non casualmente egli entrò a far parte, a cominciare dal 1956, del gruppo dirigente dell'Università popolare di Trieste, come consigliere inizialmente, come vicepresidente poi, divenendone nel 1976 il presidente. Si trattò di un incarico che egli ricoprì fino alla sua scomparsa nel 1982.

L'Università popolare di Trieste, oltre ai compiti istituzionali che ad un Ente di tal genere spettano nelle altre città italiane, si trovò in più ad esercitare per intese intervenute a livello diplomatico con la Jugoslavia – anche una funzione (che si potrebbe dire delegata) di assistenza a favore delle comunità italiane rimaste nell'Istria e raggruppate nell'«Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF)». Orbene dall'osservatorio rappresentato dall'Università popolare, Rossi Sabatini trasse lo spunto per iniziare una rinnovata attività di studio e – si potrebbe dire – anche di sostegno nel campo difficile dell'italianità rimasta, in termini «minoritari», nella penisola istriana. Si trattò di una forma di collaborazione, avviata allora, che tuttora proficuamente viene portata avanti dall'Università popolare di Trieste, e che in Rossi Sabatini ha avuto uno dei suoi iniziatori.

Ma c'era stato anche un altro avvenimento di cui si può dire che abbia fatto da catalizzatore per riavvicinare agli studi storici, dal versante giuliano, il Nostro. E precisamente l'impatto con la neo costituita Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, nella quale Rossi aveva avuto modo di conoscere bene Nino Valeri, che all'epoca (anni attorno al 1950) era titolare della cattedra di Storia medioevale e moderna. Con altri

giovani discepoli della scuola del Valeri (Elio Apih e Giulio Cervani) e il Rossi Sabatini aveva avviato contatti e collaborazione. Collaborazione che si tradusse nel 1951 in un saggio su *Camillo De Franceschi storico dell'Istria*, ed in un secondo su *L'interpretazione del Medioevo nella storiografia triestina dell'Ottocento*. Fu la sua *rentrée*. Da quel momento, operando specialmente nel settore dell'Università popolare, egli seguì un suo itinerario preciso con gli scritti, con la partecipazione a sessioni di studio, a seminari, a conferenze, con discorsi ufficiali in Istria, abnegandosi, anche dopo il suo pensionamento, in un susseguirsi di incontri e di trasferte. Fiume, Pola, Parenzo, Capodistria, Buie, Isola d'Istria, Rovigno diventarono sue mete abituali. Si trattò di una attività di studio, di mediazione (che non era molto facile avviare, fra l'altro, con gli studiosi croati interessati a loro volta a temi istriani), che si concluse idealmente con il denso saggio da lui composto nel 1978 per presentare la riedizione – a cura del «Centro di ricerche storiche di Rovigno» (Collana degli Atti) – del volume di un fiumano, Giovanni Kobler, intitolato *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, pubblicato per la prima volta nel 1896, e poi, fino alla riedizione del 1978 appunto, non più ristampato.

Certo sul piano più specificamente scientifico fa maggior spicco il suo lungo studio, di cui si è fatto cenno, su *L'interpretazione del Medioevo*. In esso, attraverso una rigorosa revisione della storiografia triestina sull'argomento, Rossi Sabatini ha chiaramente individuato le idee guida che, in una produzione tutta impegnata sul piano ideologico e culturale, hanno caratterizzato il procedere di studiosi locali, solidamente preparati sul piano erudito, ma arroccati in difesa dell'italianità (la derivazione romana; i Comuni istriani di stampo veneto-italiano) della regione.

Egli ha illustrato, corretto, collocato criticamente nel loro ambiente culturale le figure eminenti e anche quelle più modeste della famiglia storica triestina e istriana dell'Ottocento: da Domenico Rossetti e da Pietro Kandler (ai quali è dedicata la parte più cospicua del saggio) fino ai collaboratori della rivista storica *L'Archeografo triestino*, fuori da ogni intento encomiastico.

Un altro studio, importante, di Rossi Sabatini (anch'esso pensato secondo il criterio del giudizio misurato che tratteneva l'autore da qualche critica più severa che pur poteva essere fatta) è quello che riguarda *L'opera storiografica di Attilio Tamaro* (1954). La diligenza, la precisione, la sobrietà con le quali il lavoro è condotto fecero sperare allora che egli volesse in un futuro prossimo dare alle stampe una trattazione organica di tutta la storiografia giuliano-dalmata.

È da pensare che ad un risultato di tal genere egli si proponesse di arrivare (e qualche parola in proposito egli l'aveva lasciata filtrare), se si pone mente al fatto che l'uomo – scrupoloso come sempre – ha continuato a scavare l'argomento, accollandosi la fatica di un *Notiziario di storia* (che comparve con la sua firma sulle pagine dell'*Archeografo triestino* dagli anni sessanta fino a quando egli si ammalò), nel quale veniva fatta sintetica ma puntuale annotazione critica di tutta la produzione storica regionale corrente. E, come nell'*Archeografo*, così anche negli *Atti* del «Centro di ricerche storiche di Rovigno» nel cui volume VII egli pubblicò nel 1976-1977 una esauriente *Rassegna degli studi storici istriani editi in Italia*

nell'ultimo decennio che faceva da autorevole *pendant* al *Sommario della storiografia istriana dal 1965 al 1975 in Jugoslavia* di Miroslav Bertosa (*Atti*, 1975-1976). Nella premessa a quel suo lavoro il Rossi Sabatini esprimeva concetti che vale, si pensa, la pena di ricordare qui: «Ciascuno ha i suoi criteri metodologici ed operativi, per cui se il Bertosa, all'atto di introdursi all'argomento, ha messo le mani avanti imponendosi limiti di tempo e di spazio, il presente saggio, pur dichiaratamente preoccupandosi di mantenere con l'altro scritto un certo parallelismo e di seguirne la falsariga, allarga alquanto l'area della ricerca. Per quanto riguarda i limiti di tempo non figureranno variazioni notevoli in quanto si esorbiterà alcun poco ai due estremi del decennio, in particolare includendo qualche pubblicazione del 1976; invece con riferimento ai limiti di spazio si è ritenuto ragionevole prendere in considerazione tutta l'Istria; infatti, dopo i patti di Osimo, l'invisibile diaframma posto, grosso modo, lungo il Quietone è venuto a cadere e non avrebbe ormai più senso riferirsi a Pola o Parenzo o Albona, trascurando Capodistria o Pirano o Umago o qualsiasi altra cittadina che i Veneziani a mezzo il Trecento, solevano indicare quali «de citra aquam». Per di più, dato che anche l'ultimo lembo della penisola istriana rimasto sotto la sovranità italiana – per intenderci, Muggia – è stato ed è geograficamente istriano e nei secoli, anzi fino al 1923, lo è stato anche politicamente e amministrativamente, si è ravvisato opportuno includerlo nella nostra rassegna» (p. 163). Sono righe che ci piace di riportare come esempio del pacato ed obiettivo procedere argomentativo ed espositivo del Rossi Sabatini.

Di Rossi Sabatini resta ancora da ricordare il gusto per la narrazione e per la rievocazione storica. C'è un suo lavoro del 1965, degno di essere meglio conosciuto, che ne dà significativa testimonianza. Per l'Università popolare di Trieste egli scrisse allora un saggio dal titolo *A cinquant'anni dalla prima guerra mondiale. Considerazioni e divagazioni*. Quella guerra – egli ebbe allora ad affermare – ha avuto un peso molto forte «nel quadro del nostro secolo e nella vita di almeno tre generazioni». Soffermatosi, con dovizia di riferimenti, sul problema delle responsabilità della guerra, egli non esitava a concludere che essa era stata di tutti i belligeranti, ancorché maggior carico ne dovesse essere fatto alla Germania e all'Austria-Ungheria.

Certo si può dire – ed è osservazione che rivela un aspetto del suo carattere – che l'occasione di trattare delle *origini* (in senso stretto) della guerra 1914-18, consentiva a Rossi Sabatini di poter, con suo inconfessato sollievo, battere molto di meno sul tasto delle responsabilità dei governanti italiani, persuasi – nel momento dell'intervento – che si sarebbe trattato di un'operazione bellica piuttosto «facile» e di non lunga durata. Era, da parte sua, un modo di eludere, senza dubbio, la trattazione di un problema di fondo che aveva riguardato, negli anni di guerra, in modo particolare i giuliani irredenti; bisogna però tener conto del fatto che problemi del genere non sfioravano nemmeno, nel ventennio tra le due guerre, la maggior parte di coloro che nella Venezia Giulia facevano professione di storia.